

GIACINTO CARINI

Un busto inaugurato il 3 Novembre alla memoria di Giacinto Carini, figura lungo i viali che conducono al Gianicolo, dove sorge il monumento di Garibaldi dovuto allo scalpello del Gallori e gli è d'accanto il monumento di Annita, opera insigne del nostro compianto Rutelli. Anche il busto del Carini apparve ad un fervido ingegnato e maturato in Sicilia; un ingegno che nulla trascura per la conquista d'una classica modernità e concepisce nell'ideale di un arte che eleva e cogue nella figura umana la forza del simbolo eroico senza mai uscire dalla realtà e senza varcare il limite della suprema bellezza. Parlo dello scultore Rosone che tuttora assai giovane avanza di grado in grado per una scala che porta ad altissima meta e sa dove intendere arrivare. Egli ha staccato il suo personaggio in tutte le fasi di una vita varia ed avventurosa; nelle caratteristiche rilevate dalla maschera conservata presso la figlia del generale garibaldino ma anche attraverso le parole di Cesare Abba che di Carini oltre una descrizione da innamorato rappresentandolo come il tipo caratteristico di una prestante affascinante e cavalleesca.

Giacinto Carini è il personaggio che tempera in se stesso i difetti del carattere siciliano fino a tramutarli a qualità virtuose e porta le virtù dell'isolano al colmo di quella perfezione che attrae nell'orbita delle sue simpatie gli animi e gli intelletti più eccezionali e diversi. È l'uomo dai trionfi mondani, è il patriota dalla visione sempre giusta e misurata, è il guerriero che al momento opportuno sa cimentare la vita e sacrificarla per il bene del suo paese.

Questi rarissimi pregi brillano nelle fattezze e nell'aspetto che ha saputo ritrarci il Rosone cogliendo l'eroe nella pienezza di una potenza suggestiva a cui non è facile sottrarsi.

Nato a Palermo nel 1821, Giacinto Carini visse in pieno gli anni della preparazione che dovevano sbocciare allo scoppio della rivoluzione del 1848, durante la quale lo vediamo figurare fra gli animosi che formano il Comitato della Fieravecchia. Fino a quel momento egli si è nutrito alla scuola di F. P. Perez che attraverso l'amore per la Sicilia, predica col Foscolo alla mano, l'amore dell'Italianità; per questo amore Giacinto Carini scorge la necessità di affratellare i Siciliani fra loro e fonda nel 1840 il giornale la «Concordia» all'intento precipuo di stringere gli animi nel sogno di redenzione movendo in guerra contro i governi municipali.

addita quel luogo come il più adatto a perfezionarsi nell'arte militare. Valgono certo entrambe le ragioni. Giunge fra il maggio e il giugno 1849, quando la Francia repubblicana prepara la spedizione che dovrà soffocare la repubblica di Mazzini. Molti, tra i francesi più in vista, sono contrari all'impresa e, sui giornali dei vari partiti, si svolgono acerbi dibattiti: da una parte si denigra tutto ciò che s'è fatto in Italia per liberarla dallo straniero e per sottrarla ai governi dispotici locali; dall'altra si esaltano gli sforzi e gli eroismi dei popoli insorti respingendo il veleno della calunnia e proclamando il loro diritto.

Giacinto Carini, presentato dal Trobrjand nei circoli più eletti, prende subito posizione nel giornalismo democratico per difendere la Sicilia contro i soprusi che ha continuato a infliggerle il Borbone. Egli si fa iniziatore presso gli altri esuli di energiche proteste contro le violenze con cui il Satriano cerca di ottenere dai Deputati e dai Parlamentari nell'isola, un atto di disdetta pel decreto di decadenza votato contro l'execrata dinastia; stende, con l'aiuto di Giuseppe La Farina, una fiera filippica contro il debito di venti milioni imposto sui proprietari dell'isola, mette in opera tutta



la sua energia per impedire che il Borbone si impadronisca della nave da guerra *Bombay*, che il governo rivoluzionario della Sicilia aveva acquistato dall'Inghilterra e che questa con insigne malafede, rimette nelle mani di Ferdinando. Che importa poi se l'Inghilterra, per salvare una lustra di prestigio, manda al Borbone una nota perchè attenui le persecuzioni contro coloro che avevano combattuto per l'indipendenza dell'isola? «Che paura — si domanda il Carini — può avere il Borbone delle minacce inglesi?»

illustrare così nobilmente con la condotta tenuta sul campo di Catafimi, nell'ingresso a Palermo e nello scontro del 30 maggio a Porta Termini, ove, nell'atto di respingere le truppe del Bosco e di Von Meckel che si avanzavano sino alla Fieravecchia, riportò la ferita insuarabile che lo condusse precocemente alla tomba.

L'Abba, che ebbe il Carini da prima capitano della sesta compagnia e poi comandante del 2° battaglione dei Mille, ce lo rappresenta alto snello ed elegante: aggiunge che parlava un bell'italiano con leggero accento meridionale e gestiva sonorioso e grazioso come un parigino. «Nel portamento — seguita a dire — pareva un soldato di mestiere; negli atti e nel discorso un Creso vissuto fra le delizie dell'arte in qualche gran palazzo da Mecenate. In lui era il generale che sei anni dopo avrebbe comandato una brigata italiana all'attacco di Borgoforte. E da lui fu detto un giorno che se alla morte di Pio IX fosse venuto, come venne, al seggio di San Pietro il vescovo di Perugia, ch'ei ben conosceva, l'Italia avrebbe avuto il papa italiano iniziatore di quella vita che poi non ebbe».

Queste ultime allusioni hanno bisogno d'un chiarimento. Più che all'attacco di Borgoforte il Carini ebbe modo di segnalarsi, nel 1866 per quanto è detto nel suo stato di servizio che abbiamo sott'occhio e cioè «per le disposizioni date nella occupazione a viva forza di un caseggiato e per la calma e sangue freddo mostrati più volte durante le operazioni sotto il fuoco nemico a Motteggiana vicino a Mantova».

È questa la motivazione che accompagnò la medaglia d'argento al valore di cui, dopo quella di Mille, poté fregiare il suo petto.

Le parole poi, per le quali si rannoda la figura del Carini a quella del Cardinal Pecci, divenuto in seguito Papa Leone XIII, richiamano al soggiorno che il generale fece a Perugia, in qualità di Comandante di quella Divisione Militare, dove corse fra i due uno scambio di visite cortesi, confermate da una lettera in cui il futuro Papa pregava il Carini di salvare dalla punizione un soldato di guardia che non aveva reso al Principe della Chiesa i dovuti onori.

Non v'è dubbio che sia esistita fra il Carini e il Pecci una buona amicizia confermata poi dalla scelta del figlio del Generale, Monsignor Isidoro, a Bibliotecario della Vaticana; non v'è dubbio ancora che il Carini esprimesse più volte coi suoi amici l'opinione che il cardinale, una volta salito sulla cattedra di San Pietro, avrebbe promossa la

« l'op
« g
« re
« assi
« sus
« bin
« pecc
« con
« mo
« ben
« Sic
Lo
giun
stam
torna
vero
sprez
L'u
gli
tiene
« avr
« ser
« sto
« col
« al
Po
1880,
vano
cond
buon
due
No
che
Depu

M
A
C

vir
an
sor
da
m
i
fat
tat
qu
de
lu
st
nc
ci
m
ne
Tc
vir
pu
de

